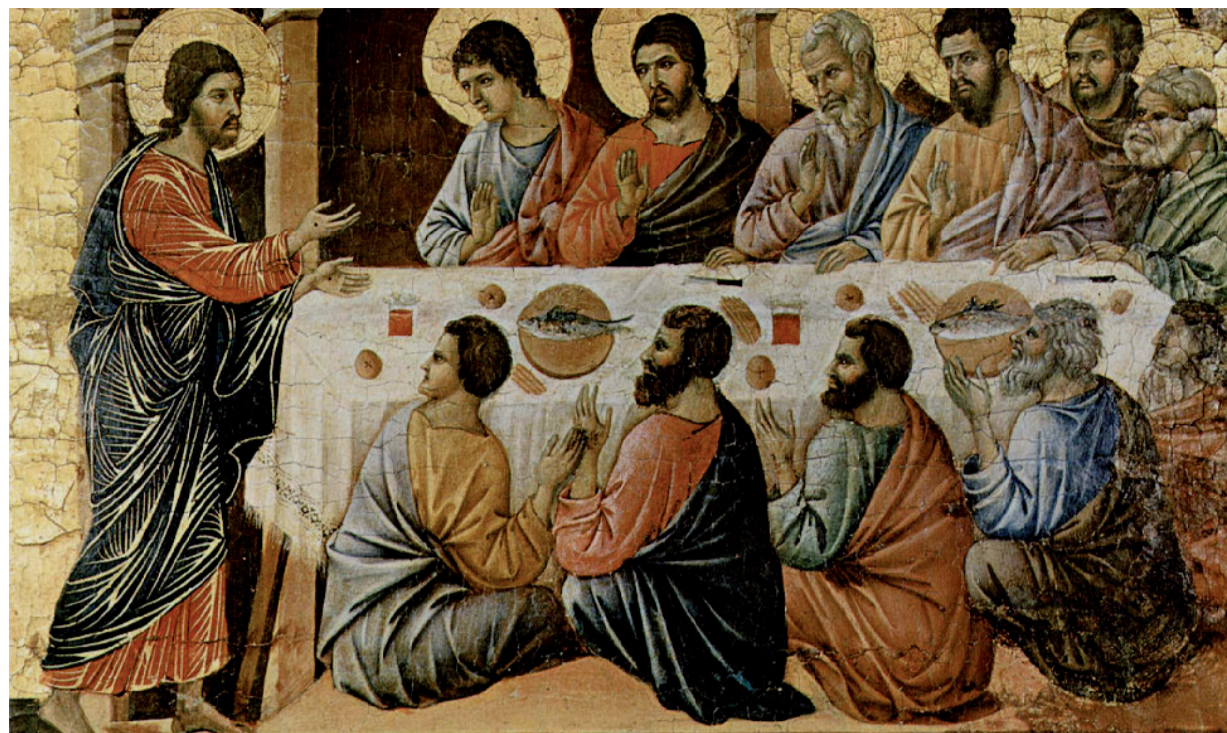


«Gesù
risorto
e gli
Apostoli»,
opera
di Duccio di
Boninsegni
conservata
al Museo
dell'Opera
del Duomo
di Siena



Tornare al centro dalla porta stretta

DI PIERO CODA

Con la metafora evangelica della «porta stretta», attraverso cui è necessario passare per accedere alla vita, Gesù richiama il fatto che alla vita vera e piena non si accede passando per ogni dove e, più ancora, che la porta specifica attraverso cui occorre transitare chiede attenzione, decisione, impegno e ogni sforzo. Ciò, del resto, è di ogni cosa umana che meriti questo nome: quel che vale e porta frutto non è mai facile o banale. E se anche è vero, nell'ottica della fede cristiana, che «tutto è grazia», non bisogna equivocare sul significato e la responsabilità di questa basilare verità: perché la grazia, in realtà, non è mai «a buon mercato». Anzi, se è vero che ci è donata senza nostro merito, è altrettanto vero che, per essere accolta, chiede che prendiamo saldamente in mano tutt'intera la nostra intelligenza e libertà: per riconoscerla, questa grazia, per accoglierla, per esserne grati e per portarla a buon frutto. Come descritto incisivamente nella parabola dei talenti diversamente distribuiti e diversamente trafficati. Dunque, la «porta stretta». Una metafora, e in essa un imperativo, che ben s'attaglia all'esistenza cristiana. Oggi, poi, essa viene a esprimere senza mezzi termini il passo che ci è chiesto. Subito ci viene di pensare alla grave situazione di crisi economica che travaglia il nostro oggi e che di più in più si palesa come la punta d'iceberg d'una crisi più profonda e generale, che tocca le radici stesse dell'uomo e investe la figura e il progetto dei nostri destini, ponendo di fronte a noi, ineludibili, degli interrogativi che urgono e più non si possono disattendere. In questo vasto contesto, anche la situazione che vive la nostra Italia, a livello politico e socio-culturale oltre che economico, non denuncia pure essa la necessità di un'improcrastinabile e costoso passaggio ad altro? E la Chiesa – come, con pacata autorevolezza e vigile senso profetico, ci ha indicato Benedetto XVI indicendoci l'11 ottobre scorso un «Anno della fede» – non è chiamata essa stessa a compiere, ancora una volta, ma come fosse la prima, l'esodo pasquale attraverso quella porta vivente che l'amore del Padre ha spalancato una volta per sempre, davanti a noi, in Cristo Gesù? Il cammino, l'esodo, il transito attraverso la «porta stretta», dunque, non sono una condanna né tanto meno un destino amaro, ma la possibilità preziosa che, a vari livelli e in vari modi, oggi ci è offerta. Un vero e proprio *kairós*. Non si tratta di un «no», ma dell'accesso a un «sì» più grande, più vero, più giusto, più condiviso. (...)

Due peculiari qualità danno stagiata figura e contenuto pregnante all'insegnamento e al servizio di guida e indirizzo. La prima qualità è la pastoralità: nel senso alto e preciso, e al tempo stesso pervasivo e quotidiano, che si è fatto strada, nel cammino della Chiesa cattolica, col Concilio Vaticano II. Il che viene a rimarcare, in buona sostanza, soprattutto che il *porro unum necessarium* («ma solo una cosa è necessaria») della vita del popolo di Dio è la sequela di Cristo, e che la dispensazione del dono di verità e di grazia di cui la Chiesa è ministra si fa nel segno della prossimità e dell'amicizia. È Dio stesso, in effetti, in Cristo Gesù, sua Parola a noi rivolta in Spirito d'amore, a insegnare alla Chiesa la via maestra per incontrare l'uomo, ogni uomo, tutto l'uomo: «Con questa rivelazione, infatti, Dio invisibile dall'abbondanza del suo amore par-

la agli uomini come amici e s'intrattiene con essi, per invitarli e accoglierli in comunione con sé». Ed è precisamente questa sincera passione pastorale, che sgorga dal cuore, illumina la mente e ispira l'azione, che spinge a un ricentrimento della vita di fede e della missione della Chiesa. Ecco una seconda qualità. Anche in ciò sono la lezione complessiva del Concilio e il sapiente orientamento del ministero di Benedetto XVI a fare da guida. Lo possiamo dire in tanti modi e descrivere da tanti punti di vista. Con immagine efficace, il cardinale Bagnasco parla di mettere la propria vita – sia essa quella personale sia essa quella della comunità ecclesiale – «in asse» con Cristo e, per lui, con Dio: nell'essere, nel pensare, nel volere, nell'agire. Si tratta, dunque, di riguardare al centro, anzi di tornare al centro, di collocarsi in esso e di guardare a sé, agli altri, al mondo, alla storia «dal» centro. Primato di Dio, in altre parole, ma del Dio con l'uomo e per l'uomo che Gesù rivela e ci comunica nel dono sovrabbondante e libero del suo Spirito. Con la Parola e con l'Eucaristia. Per farci altri sé, figli nel Figlio, e cioè suo Corpo, visibilità e testimonianza sua, già nel chiaro-scuro di ciò che è penultimo, attraverso le opere e i giorni dell'uomo.

Ma c'è un altro tratto ancora che, a ben vedere, logicamente e con armonia discende dalle due qualità sinora addotte: il discernimento collegiale e sapienziale. (...) Sono parole pesanti e impegnative. Perché discernimento chiama all'attitudine prima cui i cristiani sono chiamati nello stare, da discepoli del Cristo, dentro il proprio tempo. Esso significa, infatti, illuminare della luce della fede le situazioni, i problemi, le opportunità e, insieme, cogliere, con gli occhi della fede, i segni dei tempi e gli impulsi dello Spirito. Per vivere e agire, così, con pertinenza evangelica e con responsabilità umana. Dicendo, sempre, «sì, sì, no, no», senza compromessi e senza timori, bensì con libertà,

«Quel che vale e porta frutto non è mai banale; la grazia non è a buon mercato. Ma un certo esodo non è per la società e neppure per i credenti una condanna né tanto meno un destino amaro, quanto la possibilità preziosa che ci è offerta»

parresia, amore, forza e lungimiranza. Il ricentramento in Dio, per Cristo, nell'esistenza personale e comunitaria del cristiano, ha in effetti l'intrinseca finalità di servire l'uomo e la società nel loro autentico bene. In un tempo, poi, di acuta e pervasiva transizione com'è il presente, è evidente che l'imperativo del discernimento come mai da vicino e risolutamente c'interpella. (...) Il discernimento, per essere autenticamente evangelico, ha da esercitarsi collegialmente e ha da essere intriso di quella Sapienza che è dono dello Spirito. Con ciò si richiama, per renderlo effettivamente operante, quel principio di comunione che qualifica a tutti i livelli l'ecclesiologia del Popolo di Dio sancita dal Vaticano II. Essa, in primo luogo, chiama alla collegialità affettiva ed effettiva dei vescovi in comunione con il Papa e, in particolare, secondo la forma che le è specifica, all'esercizio di vita ecclesiale da essi perseguito a corpo in un luogo e in uno strumento

prezioso come la Conferenza episcopale. Ma chiama pure, in ognuna delle Chiese locali, all'intensificazione di una ordinata metodologia di partecipazione e corresponsabilità di tutte le componenti del Popolo di Dio. La pratica collegiale (e comunitaria) del discernimento, in verità, è compito impegnativo che non s'improvvisa. Perché chiede – come auspica Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* – una formazione e, direi, una spiritualità specificamente comunitaria, capace di mettere in rapporto ed equilibrio l'ascolto della voce di Dio – mediata dalla sua Parola, scritta e trasmessa – nella coscienza personale, con l'ascolto di quanto lo Spirito dice oggi alla Chiesa nella risonanza molteplice e reciprocamente condivisa delle voci che risuonano nel concerto del Popolo di Dio.

Si tratta, in altre parole, d'intercettare insieme – guidati dalla luce della Parola e sotto la guida dei pastori – la lunghezza d'onda lungo la quale lo Spirito di Cristo oggi si fa presente alla Chiesa e, per essa, al mondo, in cui lo stesso Spirito, in un modo che il più delle volte a Dio solo è noto, è all'opera e incalza le coscienze. Il dono di questa Sapienza – lo sappiamo, lo insegna per tutti san Tommaso d'Aquino – risponde alla virtù della carità: si fa cioè presente là dove due o più sono riuniti nel nome di Cristo, in quella sua volontà prima e decisiva che è la carità fraterna e verso tutti. Un'ultima qualifica mi piace sottolineare: lo slancio, lo sguardo in avanti, l'entusiasmo. L'accento non è mai nostalgico, reattivo, pessimistico. È, piuttosto, con freschezza e vivacità, l'accento che sprigiona il suo fascino dal lieto e buon annuncio di Gesù. È, letteralmente, «Vangelo». Il che non significa non dire pane al pane e vino al vino, ma farlo in modo che risulti evidente e percepibile, per quanto è in nostro potere, che tutto e solo e sempre scaturisce dall'amore sincero per l'uomo e per il mondo in cui egli vive e di cui è parte. Nella cristallina consapevolezza che questo amore è il segno distintivo, inconfondibile della presenza viva di Dio alla sua creazione e nella storia dell'umanità. Distintivo di Cristo e, per ciò stesso, distintivo della sua Chiesa.



Il cardinale Angelo Bagnasco

anticipazione

La pastorale più efficace: rimettere la vita della comunità ecclesiale «in asse» con Cristo: nell'essere, nel pensare, nell'agire. Esce la raccolta delle prolusioni del presidente Cei Bagnasco

IL LIBRO

Domani la presentazione con Bertone e Weiler

Viene presentato domani alle 17, all'Auditorium Conciliazione di Roma, «La porta stretta» (Cantagalli) del cardinale Angelo Bagnasco; all'incontro intervengono il segretario di Stato Tarcisio Bertone e Joseph H.H. Weiler, della New York University School of Law; modera il giornalista Aldo Cazzullo. Il testo – da cui in questa pagina riprendiamo la parte iniziale dell'introduzione del teologo Piero Coda – raccoglie le prolusioni pronunciate dall'arcivescovo di Genova e presidente della Cei negli ultimi 5 anni. Gli anni del primo mandato del cardinale Bagnasco hanno coinciso con un'ondata di grandi cambiamenti per il mondo, e di conseguenza per l'Italia. In un momento cruciale per il nostro Paese, l'arcivescovo propone una lettura lucida ma non distaccata delle questioni scottanti del nostro tempo e suggerisce la strada per rispondervi con soluzioni concrete. A fronte di tante analisi «tecniche» sulla crisi e le vie per uscirne, la prospettiva della Chiesa che si riflette nelle parole del presidente Cei consente di osservare la situazione a livello più ampio e profondo, mostrando una vicinanza tangibile ai disagi e alle incertezze che pesano sulla vita delle persone.

il cardinale

«Ingerenza»? No, difesa della verità e dell'uomo

Dal volume di Angelo Bagnasco «La porta stretta» (Cantagalli, pp. 320, euro 17), in uscita venerdì 25 gennaio, pubblichiamo qui sotto stralci della prefazione del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana.

DI ANGELO BAGNASCO

Le «prolusioni del presidente della Cei» non sono frutto di una riflessione astratta e solitaria, ma la voce di una Chiesa che, proprio a cominciare dai suoi pastori, è una Chiesa che ascolta; che è capace di vedere, incontrare, parlare; che sta con la gente e tra la gente, cercando di capire e farsi capire. Una Chiesa che, inviata ad attraversare un tempo complesso ed esigente, è capace, come Benedetto XVI infaticabilmente ci insegna, di essere il luogo in cui fede e ragione si ritrovano e riescono a fare sintesi nella prospettiva del bene comune. Si tratta di un impegno che avverto come un imperativo pressante e in una duplice prospettiva. Innanzitutto, perché si tratta di riflettere attraverso la nostra azione lo sguardo di Dio, che è pieno di simpatia per la vita dell'uomo, e che trova la sua manifestazione «ontologica» in quello di Gesù Cristo. Questo sguardo, cui la Chiesa dà voce, nasce dalla grazia e dal compito che i pastori hanno di condividere l'esistenza della gente, l'esistenza di un popolo cristiano nel quale persiste un grande tesoro di eroismo umile, che giorno dopo giorno costruisce la storia anche se non fa notizia. Per questo il parlare della Chiesa non è mai «ingerenza», ma è uno stare «dentro» il vissuto, offrire l'esercizio collegiale del discernimento. In altre parole, la Chiesa è sempre un popolo, e la lettura della storia che ne fanno i vescovi risente di questa impronta popolare che nel nostro Paese, nonostante il secolarismo, si conserva e si consolida anche oggi. È da qui che scaturisce la seconda prospettiva che mi preme sottolineare: la profezia della Chiesa, oggi. Il profeta guarda le cose con lo sguardo di Dio, ne coglie la verità interna e ne intravede l'esito, anticipando simbolicamente nella sua esperienza il tempo futuro. Così è per la Chiesa che inizia il Regno nella comunione ecclesiale, nell'annuncio del Vangelo e nei sacramenti. Con il suo magistero, dunque, la Chiesa interpreta il tempo presente contestando i miti dominanti che portano non alla felicità, ma a deserti tristi e disumani. Gesù Cristo va annunciato con gioia e convinzione, nel mistero della sua Persona e nella sua intera verità, comprese le sue implicazioni sul piano antropologico, etico e sociale. E sempre nel «noi» della Chiesa.

Diversamente la fede è destinata a restare un fatto puramente emotivo, sentimentale, in fondo irrilevante per la vita concreta. Tali sono le prospettive che animano nel nostro amato Paese il servizio ecclesiale, anche se a volte frainteso. In realtà, se la Chiesa parla e rivendica il proprio diritto a farlo, dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che non è per desiderio di ingerenza, ma solo per difendere la causa della verità e dell'uomo del nostro tempo. Nel mio servizio, peraltro, avverto di essere l'eco di molti, spero di tutti, a iniziare dai miei confratelli vescovi, ai quali rinnovo la riconoscenza per avermi sempre fatto sentire il loro affetto, sostegno e incoraggiamento, tanto più preziosi nella complessità del tempo.

APPUNTAMENTI

IL PAPA A TOLENTINO

◆ Oggi alle 21, nell'auditorium della Biblioteca Filefice di Tolentino (Mc), il vescovo di Macerata Claudio Giuliodori presenta il libro «L'infanzia di Gesù» di Benedetto XVI. Coordinano l'incontro Laura Mucchegiani, direttrice della Biblioteca, e Franco Maiolati, presidente del Circolo culturale «Calsalvatico».

LO SPECULUM DEL '900

◆ Venerdì 25 gennaio alle 17.30, per la serie degli incontri de «I Venerdì di Propaganda: temi e autori», la giornalista Neria De Giovanni incontra Giovanna Ioli, autrice del volume «Per speculum. Da Dante al Novecento» (Jaca Book). Appuntamento alla Libreria Internazionale Paolo VI di Roma (via di Propaganda 4).

CULTURA E RELIGIONE



la recensione

Urge trasfigurazione, contro lo scisma del bello dal buono

DI LUCA MIELE

Nel moderno si consuma un scisma: il bello si autonomizza, si distacca dall'essere delle cose, diventa una qualità esteriore. Il bello cessa di iscriversi nel registro ontologico per declinarsi come una scienza, l'estetica appunto. Ma al termine di questo itinerario – che ha subito un'accelerazione nell'età contemporanea – la bellezza, come scrive il gesuita Giovanni Cucci, si ritrova «sola»: separata dall'essere, staccata dalla verità, scissa dalla bontà. Tanto il pensiero greco che quello biblico hanno custodito l'originario significato della bellezza. Per i greci bello (*kalos*) è l'ordine delle cose, è il *kosmos* che si accende e si spegne secondo misura (Eraclito), animato di dei (Taletè), retto da giustizia e necessità (Anassimandro). Per lo stesso Platone il cosmo è la più bella tra le cose che sono state generate. Nella Bibbia l'identificazione tra ciò che è bello e ciò che è buono è ancora più stretta perché è un portato del gesto divino: «Ogni cosa, appena esce dalle mani di Dio, è per ciò stesso bella». E nel Nuovo Testamento – continua l'autore – Gesù è riconosciuto come colui che «ha fatto *kalos* ogni cosa». Ma cosa origina lo scisma del bello dall'essere? Cucci coglie lo strappo nella rivoluzione moderna inaugurata da Cartesio e che in Kant prima e Hegel poi trova il suo definitivo compimento. Il mondo cessa di essere «un Dio visibile» (Platone) per divenire «un'idea regolativa cui non corrisponde alcuna realtà concreta» (Lowith). «Kant – scrive Cucci – parla della bellezza in termini di "sublime" inteso come "presenza di una facoltà dell'animo nostro che trascende ogni misura sensibile". Così finisce per escludere dalla bellezza "il suo carattere conoscitivo, di rivelazione dell'essere, per ricondurla al sentimento, privo di valore conoscitivo e di oggettività". Hegel fa un passo ulteriore, quando scrive «che il bello artistico è superiore alla bellezza della natura». Dinanzi a questa separazione che si concluderà con la spazzatura del bello, come recuperare la bellezza e, in particolare, la bellezza cristiana? «Riconoscere qualcosa di bello significa notare una partecipazione, in gradi differenti, a un valore più grande, che trascende ogni cosa». L'essenza della bellezza si raccoglie allora nel suo essere rinvio e traccia di qualcosa che in essa balena ma che da essa non si fa afferrare, che non culmina mai in un possesso definitivo. Come nell'episodio evangelico della Trasfigurazione. «La manifestazione della bellezza suprema si mostra sia nello scandalo della croce come nella gloria della luce pasquale: tra le due vi è sempre una stretta continuità nei Vangeli. La bellezza divina risplende anche nella sua negazione, perché nulla è in grado di spegnerla».

Giovanni Cucci

TRACCE DEL DIVINO

La bellezza via all'Assoluto

Paoline. Pagine 144. Euro 13,00